

e il risorgere dell'intolleranza» (Stefano Rodotà, *l'Unità*, 21.11.89), contro le abitudini individuali e collettive diffuse in Italia e qualunque livello di gestione del potere e in ogni sua forma, contro la squallida dignità morale del soggetto uomo (umanisticamente e laicamente inteso), e lotta, ancora, per la ridefinizione delle regole democratiche a partire dal campo economico e dal problema del mercato e del rapporto con la dialettica capitalistica.

Non è infatti solo un'impresa appassionante quella di «dare alla democrazia, ..., la pienezza del suo significato, riempirla di contenuti» (Antonio Giolitti, *l'Unità*, 21.11.89). Essa richiede un altissimo rigore nel definire di volta in volta chiaramente e nettamente tale percorso senza formule equivocate o ambigue, oltre ad uno sforzo di responsabilità, di presenza, di concentrazione, di partecipazione, di problematicità a tutti i livelli e nei riguardi di tutti i problemi del paese, finanche e soprattutto nei confronti di quelli espressi e dalla «voce» più isolata e dal luogo più periferico. Bisogna dimostrare prima tale grado di coscienza, di consapevolezza, di trasparenza, di determinazione senza arroganza ma con orgoglio ed umiltà, con pazienza e con audacia.

Ormai non si tratta più di uscire da «quella storia» del Pci fatta di «diversità illiberali e dogmatica», come ancora scrive G. Bocca su *la Repubblica* del 22.11.89, o piena di fratture e contraddizioni insolute come argomenta Mario Pirani su *la Repubblica* del 25.11.89, ma di iniziare a disegnare la «nuova storia» attraverso, sì, una profonda riflessione sull'esperienza del «ieri» ma abbandonando i sensi di colpa e le continue richieste di pubblici atti di dolore e di compunzione. A tutto ciò il Pci, anche se contraddittoriamente, ha tentato qualche di sottoporci più di quanto non abbia fatto qualunque altro partito della nostra «democrazia» nei confronti non solo del proprio passato ma, soprattutto, del proprio presente ben più gravido di minacce antidemocratiche! (cfr. Angelo Guglielmi, «Attenti, il nemico non ascolta», *l'Unità*, 21.11.89).

Letizia Cortini  
Roma

Caro direttore, perdona l'immodestia di scriverti prima di conoscere le conclusioni del Cc, ma vorrei dirti che (senza ritenervi compagni con la verità in tasca) condivido molto quello che tu e il segretario generale avete detto al Cc e spiego perché.

Durante e dopo il recente congresso non ero riuscito a comprendere subito fino in fondo gli sviluppi futuri che la scelta categorica della non violenza e la riaffermazione anch'essa categorica della democrazia come la strada per la realizzazione di una società giusta. Tuttavia non ho mai smesso di riflettere su queste cose (ed ora su quelle dette da voi al Cc) e sento la necessità di dirti che trovo una straordinaria continuità, non solo con quanto ha affermato il recente congresso, ma soprattutto con i grandi valori che il Pci ha sempre espresso fin dalla sua esistenza (anche se insieme a cose meno giuste). Ecco dunque che la necessità di distinguere affettivamente prepotente per capire e per farsi capire. Le distinzioni sulle quali voglio dire ora, puntano su cose che tu e moltissime altre persone conoscono (lo credo) assai meglio di me, ma ci tenni se tu le ascoltassi anche da chi non è né uomo di cultura né di scienza e che come me è un semplice lavoratore iscritto al Pci e che da circa 10 anni sostiene che i grandi contenuti politici e culturali del Pci rischiano di esaurirsi poiché viaggiano su una impostazione politica non corretta. E adesso vengo al dunque.

Il Pci, soprattutto con Berlinguer, ha più volte affermato la questione morale come questione centrale di tanti problemi, insieme ai valori della solidarietà umana. Ora con infinito rispetto sento che è necessario fare delle distinzioni sulla questione morale, dicendo forse cose inesatte (pure io mi reputo senza verità in tasca) ma che sono nel mio modo di vedere le cose. E vorrei dire che a me sembra non esistere una sola morale che vale per tutti, ma che esistono più morali. Per esempio rispetto alla violenza, mi sembra di poter dire che esistono persone o gruppi di persone per le quali la loro morale dice che la violenza se la subiscono, non sono disposti a restituirla, altre che affermano la disponibilità a restituire la violenza subito, altre ancora affermano che la violenza non si può eliminare ecc.

Fatte queste distinzioni io dico che se onestamente capitate (e non si può escludere) a tutti questi vari modi di pensare di dover lavorare insieme, allora diventa di primaria importanza (al di là delle varie morali) l'esistenza di una etica comportamentale che vale per tutti e cioè un elemento di valore universale che il Pci nell'ultimo congresso (ma direi da sempre) ha riaffermato: e questo si chiama democrazia. Su questo lo penso che molte forze politiche italiane sono chiamate a riflettere, e soprattutto lo penso a chi milita e dirige il Pci.

Detto questo vorrei aggiungere alcune cose riguardo al nome e ai contenuti politici che riguardano il Pci. Penso si debba ragionare sui fatti e questi a me sembrano dire che riguardo ai contenuti abbiamo certamente necessità di approfondire alcuni aspetti, ma occorre dire che le cose che facciamo e diciamo siano sostanzialmente nuove e giuste.

Riguardo al nome i fatti sembrano da tempo dirci che la nostra etica comportamentale abbia sempre onorato il nome comunismo. Mi sembra però (con assoluto rispetto con chi non la pensa così) che sempre i fatti dicano che la parola comunismo non sempre ha onorato i contenuti politici e culturali del Pci. E pur essendo consapevole delle difficoltà grandi che gli avversari del Pci metteranno in campo, anch'io ritengo necessario nasca in Italia qualcosa di giusto e di nuovo, di nome e di fatto.

Riccardo Mancini  
Roma

È con forte amarezza e molta delusione che ho appreso la notizia, pubblicata da molti giornali, della decisione di cambiare nome al Pci. Considero questo proposito in termini estremamente negativi, per diverse ragioni, tutte politiche. Non riesco a concepire il perché di questo mutamento, del perché svendere tutte le tradizioni che legano il Pci alla storia di questo paese. Il fatto che in diversi paesi dell'Est europeo le formazioni politiche che pur con diverse etimologie, si definiscono «comuniste» abbiano deciso di cambiare nome può e

zia pienamente compiuta (e qui devo accennare un punto serio di assenso dalle argomentazioni di Pietro Barcellona sulla radicale indoneità della democrazia «delle procedure e dei diritti» ad assicurare le condizioni materiali della libertà).

Si afferma però anche che la democrazia deve ancora storicamente compiersi, è un progetto

Il giusto  
e il nuovo,  
di nome  
e di fatto

Cosa  
racconterò  
ai miei  
figli?

L'«assalto  
al cielo»  
è ancora  
possibile

deve indurre a riflessioni. Ma fatte queste ultime, un gruppo dirigente serio non si lascia andare a propositi dettati dall'emozione, dalla superficialità, dalla mancanza della visione reale della situazione italiana.

Quello che è avvenuto e avviene all'Est deve far capire che non può esistere socialismo senza democrazia, che il monopolio assoluto del potere è sempre nefasto sia che venga esercitato da regimi fascisti sia che venga esercitato in nome del popolo e del proletariato da un partito operaio socialista o partito comunista che dir si voglia.

Ma torniamo in Italia, al Pci. Noi non abbiamo niente di cui vergognarci, proprio niente. Questo paese lo abbiamo costruito anche noi, abbiamo dato all'Italia le nostre energie migliori, i nostri uomini migliori. I comunisti in Italia sono stati per anni il simbolo, l'essenza stessa della speranza. La speranza di un'Italia diversa: di un paese più civile, più umano, più giusto. Se siamo in difficoltà è perché manchiamo proprio in questo: non riusciamo più a essere il catalizzatore della speranza, il partito di un domani migliore. Ma la risposta va data in altri termini, tornando ad essere noi i primi a far crescere questa speranza tra la gente. Dobbiamo tornare ad essere «popolari» stando in mezzo alla gente. La «diversità» deve consistere in questo: dei comunisti italiani puoi fidarti perché hanno le mani pulite, un programma chiaro e la voglia di fare meglio (non è molto difficile) degli altri.

Il nome di un partito spesso è solo un involucro, non mi pare si possa dire così del Pci. Cosa sarà domani un sedicente «Partito del lavoro» o «Partito democratico»? Io vorrei che una cosa fosse chiara a noi comunisti e soprattutto ai dirigenti del Pci. Cambiare nome non servirà a farci amare da Agnelli, dall'amministrazione Usa, da chi non paga le tasse, dai mafiosi, ecc. Se siamo un partito riformatore, queste riforme a qualcuno dovranno pur dare danno, o no? Chi viene toccato nei suoi privilegi, nei suoi interessi (che essi siano giusti o ingiusti non fa differenza) è portato naturalmente a reagire, a battersi perché ciò non accada. Per questo il Pci è visto come il fumo negli occhi da questa gente. Cambiare nome non servirà a portarci milioni di nuovi voti: chi di noi vede nuovi adepti transfughi dal Psi, dalla Dc gettarsi nelle braccia del nuovo partito? La questione del nome, non nuova, è stata sollevata da chi (Craxi e Psi in prima fila) da dieci anni a questa parte sta cercando di farci la pelle. Ebbene non credo che i socialisti cambieranno la loro politica. La questione del nome del partito è fittizia, quello a cui si mira è altro: ci si vuole costringere ad abitare la nostra storia, le nostre tradizioni perché in realtà si vuole mettere in discussione il nostro diritto di esistere. Siamo nati come incidente della storia, siamo un aborto, dobbiamo sparire. Possiamo illuderci su tutto, ma per amore di Dio, non tralasciamo su questo! E quando avremo abitato, quando modificheremo il nome, cognome, indirizzo, codice fiscale, quando ammetteremo così esplicitamente che siamo nati «malati», «tarati», non sarà finita. Allora diranno che non siamo «cambiati abbastanza» che siamo «sempre settari», ecc. Sarà una ruota senza fine. Perché chi non vuole un cambiamento, chi non vuole le riforme, chi non vuole che alla gente sia data veramente e sempre più di decidere e controllare, sputerà sangue piuttosto che vederci al potere. Sono i programmi, le idee, le azioni che portano voti, dinamismo, capacità di essere sempre più vivi nel paese, non un nome anziché un altro. Non credo in questa operazione, proprio non ci credo. Vorrei, ma vedo, ossequio pro e contro. E questi ultimi sono più pesanti e numerosi dei primi.

C'è paura, incomprendimento, sgomento in tanti, tantissimi comunisti. A molti pare di aver lavorato, sudato per niente, per morire suicidi. Tra dieci anni, cosa dirò ai miei figli? Cosa risponderò se mi chiederanno chi erano i comunisti, se sono stato anch'io «uno di loro»? Risponderò che erano brave persone, oneste, che volevano la giustizia, una democrazia più radicale e che per questo si sono sciolti? Oppure negherò, mentirò affermando che con «quella gente» non ho avuto niente a che fare?

Vero Laghi  
Bagnolo Cremasco (Cremona)

Il dibattito che si è aperto in seguito alle dichiarazioni di Occhetto ed alla riunione della Direzione del Pci ha oggettivamente posto al centro della discussione politica il cambiamento del nome. Non casuale è stata la scelta di delimitare in questo modo la riflessione che si intende avviare e condizionarla fin dai suoi presupposti, dati come indiscutibili e sui quali il gruppo dirigente gioca tutta la sua legittimità: l'intervento sul nome in questo senso ha un valore altamente simbolico ed ideale, in quanto le parole di Occhetto hanno rotto la continuità culturale dell'elaborazione politica dei comunisti italiani, operando una consapevole forzatura — una «uga in avanti» — da cui sarà difficile prescindere. Infatti, a fronte di una generica rilevata necessità di «fondazione» della sinistra, del tutto priva di indicazioni sul contenuto e di individuazione dei soggetti politici e sociali destinatari della proposta, oltre che dei tempi e dei modi in cui avviare questo processo nella società e non solo nel sistema politico, solo una cosa è emersa con chiarezza inequivocabile: la volontà di cambiare il nome al Pci.

Sul piano del metodo in definitiva è stato indicato solamente l'esito finale del processo di rifondazione della sinistra italiana, cioè la scomparsa di una sua componente storica come il Pci, intesa quale patrimonio umano e culturale autonomo. Contemporaneamente invece non è stato indicato chi, perché ed in quale modo e con quale scopo potrebbe e dovrebbe collaborare alla definizione di una nuova forza generale della sinistra italiana. Mancando la identificazione dei referenti politici e sociali e del relativo ruolo da essi svolto nella ipotizzata «fase costituente» — che per essere tale dovrebbe uscire dall'ambito del Pci e dei suoi attuali alleati — la proposta di cambiare nome al partito e la presidieminazione veridica degli esiti di questo processo si riducono ad una palese quanto inopportuna ammissione di fallimento: oggi il Pci sta dicendo alla società italiana che la «fondazione» della sinistra è possibile soltanto se sparisce — e senza condizioni — l'unica forza politica di massa il cui nome e la cui storia richiamano la costante tensione ideale che ha animato ed anima milioni di persone e che ha consentito e consente loro di pensare ad un cambiamento radicale possibile del sistema di

relazioni sociali dominanti.

Bisogna essere consapevoli della gravità delle scelte che ci stanno di fronte: attraverso una discussione emotivamente impostata su queste basi nominalistiche ma altamente simboliche, il Pci si appresta a decidere quali saranno gli orizzonti ideali in cui cresceranno le generazioni future; così si determina a priori la direzione della discussione sulla collocazione e sulla funzione storica di una parte fondamentale della sinistra organizzata e diffusa, impostando la «fondazione» della sinistra stessa come semplice ricomposizione unitaria della sua articolata tradizione storica ed omologazione rispetto alle compatibilità fondamentali del nostro sistema.

Venendo al merito della discussione aperta in questi giorni, dietro alla questione del nome si cela l'abbandono e la rinuncia ad una difficile e scomoda ma ricchissima collocazione culturale e politica antagonista che il Pci ha costruito e perseguito nella società italiana; si prefigura così il passaggio ad una indefinita nuova forza politica che rischia di perdere tutta la ricchezza dell'elaborazione comunista su socialismo e democrazia, sulla «terza via», sul rapporto fra forma-partito e movimenti di massa, il cui presupposto era sempre e comunque l'aspirazione a superare gli attuali meccanismi di dominio dell'uomo sull'uomo, ad Est come ad Ovest, nel Nord e nel Sud del mondo.

La questione della «fondazione» della sinistra attraverso le proposte avanzate in Direzione e in Comitato centrale del Pci viene immiserita e ridotta all'interno di una perpetua logica di «blocchi» contrapposti, quasi che le ragioni originarie delle divisioni nella sinistra europea e mondiale dipendessero dal muro di Berlino; con questa scelta rischia di mutare anche la collocazione internazionale ed internazionalista del Pci, introducendo una interpretazione riduttiva del rinnovamento nato dal fallimento dei regimi dell'Est, come se tutto potesse risolversi in uno «svuotamento» nell'internazionalista socialista. I termini — per altro poco chiari e fumosi — in cui è stata proposta la «fondazione» della sinistra sono assolutamente di retroguardia: è paradossale che il Pci, nel momento in cui inizia il superamento e il rinnovamento delle società del socialismo reale, auspica e ricerca da un ventennio, non riesca ad aspirare a niente di più e di meglio che all'appiattimento su modelli di società che fino ad oggi hanno costituito il suo principale obiettivo di cambiamento e di trasformazione.

Siamo di fronte ad una caduta delle idealità e della carica utopistica che il Pci è in grado di proporre. In questa maniera viene meno il carattere originario, la ragion d'essere storica, la stessa giustificazione per cui è realmente sorto in Italia un movimento comunista ed ancora oggi esistono individui, soggetti sociali, organizzazioni che nella parola comunismo si identificano e ritrovano la loro concezione del mondo.

Noi non accettiamo il capitalismo come sistema unico possibile ed immaginabile di relazioni umane, come «la fine della storia», né riteniamo che la discussione su una scelta così irrevocabile nei confronti del destino individuale e collettivo di tutti non possa essere impostata così come è stato fatto finora, rispondendo più ad aspettative esterne che ad una coerente volontà di rinnovamento. L'«assalto al cielo» in un dei termini della nostra riflessione politica (la democrazia) è di per sé giusta se vuole significare la necessità di superare una concezione dirigistica ed autoritaria, rigidamente monarchica, della trasformazione sociale, che è fallita nei fatti prima ancora che nelle ideologie, come sta avvenendo ad Est con grande vigore morale ed ideale. Se invece significa strumentalmente — come appare talvolta dalla proposta politica del Pci — identificazione perfetta tra democrazia e sistemi politico-sociali storicamente determinati quali quelli in cui viviamo (democrazia-liberaldemocrazia), allora siamo di fronte ad una «scelta di campo» non all'altezza delle sfide che le grandi contraddizioni mondiali e nazionali ci pongono: siamo di fronte ad una vera e definitiva abdicazione rispetto a qualsiasi critica collettiva della società capitalistica, ad una rinuncia — decisa ancora prima di discuterla e confrontarla al di fuori del Pci — di analizzare e di proporre collettivamente forme, metodi, culture di partecipazione, di decisione e di organizzazione politica e sociale nuove e non esclusive, vera ambizione della rifondazione della sinistra. È necessario allora riprendere quel flusso di idee su democrazia e socialismo che sono il patrimonio teorico più avanzato della nostra storia: quanto avviene nei paesi dell'Est rimette alla base delle strategie politiche possibili in Europa e nel mondo l'intuizione berlingueriana della «terza via». L'«assalto al cielo» di cui parlava Berlinguer può essere ancora razionalmente pensato?

Per questi motivi di metodo e di merito interveniamo dal basso, iscritti al Pci, non iscritti, simpatizzanti, perché la discussione interna e pubblica del Pci non sia polarizzata da un lato sull'apparato di partito e dall'altro sugli scontenti, i «nostalgici». Noi non abbiamo visto il 1917, non abbiamo subito il fascismo, non abbiamo fatto la Resistenza, non abbiamo conosciuto la polizia di Scelba, eravamo troppo giovani, piccoli e forse nemmeno nati nel '68, eppure (o proprio per questo) siamo contrari ad una liquidazione senza condizioni e su richiesta, riteniamo di essere e vogliamo rimanere comunisti. I comunisti in Italia o fuori e dentro il Pci — non sono solamente i vecchi, ma anche i giovani, d'anagrafe e di spirito.

Il comunismo non è una reliquia del passato, non è nostalgia o attaccamento emotivo, il comunismo è un «fantasma» presente, è la questione urgente e fondamentale di questo secolo: sia per chi vive in una civiltà le cui risorse umane e materiali consentirebbero di pensare una transizione dal «regno della necessità» a quello della «libertà», sia per chi — purtroppo e a maggior ragione — non vive questo privilegio storico e sociale, nel resto del mondo. Il comunismo è questione epocale e mondiale, universale: ricordiamoci che i due terzi e più di questo pianeta esistono solamente per consentirci di essere quello che siamo, soffrono, muoiono senza quella dignità e quella coscienza di uomini completi cui noi aspiriamo.

Rivendichiamo il diritto — per noi e per le generazioni future — a pensare, ad immaginare un'utopia, la società «libera». L'«assalto al cielo» resta per noi un'immagine viva perché la pigritia ed il conformismo non l'abbiano vinta sulla speranza e sulla volontà di costruire, non solo individualmente ma anche collettivamente, un mondo diverso.

Pietro Casarano e 67 firme  
Firenze

## Un nuovo motore per la democrazia

CESARE SALVI

La questione democratica, oggi, in Italia, chiama insomma in causa tutte le forze politiche, ma in primo luogo quelle che da gran tempo hanno responsabilità di governo, a partire — se non altro per il nome che porta — dal Pci. Il compito fondamentale della sinistra, in questa fase della storia italiana, è il rinnovamento del sistema politico, l'inversione dai processi di degenerazione della democrazia attraverso l'uscita da uno stallo che non è neutro, perché alimenta in modo perverso quei processi degenerativi.

Questo è il punto forte della proposta di aprire una fase costituente, che mi ha convinto a sostenerla: il dovere di una forza come il Pci di introdurre, nella realtà dell'Italia di oggi, tutti gli elementi di innovazione necessari perché il potenziale di rinnovamento che la società civile contiene si esprima pienamente nel sistema politico, perché tutte le forze (nel mondo cattolico come nei movimenti alternativi, tra gli imprenditori e i professionisti che non sopportano le pre-

variazioni mafiose e le grassazioni dei politici, come tra i giovani meridionali costretti a scambiare il diritto al voto con il diritto al lavoro), perché tutte queste forze scendano in campo oltre i vincoli di appartenenza risalenti a una fase della storia mondiale e italiana ormai superata.

Rinnovamento della politica per aprire la strada all'inveramento della democrazia: questi i grandi compiti da realizzare. Ma sono compiti,

che richiedono una radicalità maggiore e non minore, ma anche diversa nel segno, rispetto al nostro recente passato. E sono compiti che chiamano in causa la forma-partito. Il dibattito che si è aperto, per il suo stesso modo di svolgersi, è un avvio di riforma. Occorre però andare oltre.

In democrazia contano non solo le risposte, ma anche le domande e ciò da due punti di vista. Anzitutto le domande che andranno rivolte all'intero partito in vista del congresso straordinario non dovranno lasciare irrisolto — come è accaduto al XVIII Congresso — le questioni di fondo, decisive per rendere chiari i contorni e i contenuti della via di marcia intrapresa. In secondo luogo, la formulazione stessa della domanda deve avvenire in modo aperto e trasparente. Altrimenti si rischia di scambiare per congresso straordinario un referendum sul gruppo dirigente e per democrazia di partito le garanzie reciproche tra stati maggiori di correnti in via di formazione.

La rivoluzione democratica dell'Est europeo non è una sconfitta dei comunisti italiani. Personalmente la vedo con il senso di liberazione di chi vede definitivamente rimosso un terribile equivoco e con speranza per le strade inedite, fino a ieri neppure concepibili, che si sono aperte. Quella rivoluzione può in effetti costituire l'occasione storica per affermare e proporre un progetto politico che si fondi su un'idea moderna, originale e avanzata di democrazia. Una concezione della democrazia che è il punto odierno di arrivo del lungo e sofferto itinerario di ricerca dei comunisti italiani, che può così incontrarsi con gli approdi più alti delle culture della liberaldemocrazia e del socialismo democratico.

Quando si parla della democrazia come via del socialismo, infatti, si pronunciano insieme una negazione e un'affermazione, che hanno la medesima importanza. Si nega che il socialismo sia un sistema «altro» rispetto alla democra-

La rivoluzione democratica dell'Est europeo non è una sconfitta dei comunisti italiani. Personalmente la vedo con il senso di liberazione di chi vede definitivamente rimosso un terribile equivoco e con speranza per le strade inedite, fino a ieri neppure concepibili, che si sono aperte. Quella rivoluzione può in effetti costituire l'occasione storica per affermare e proporre un progetto politico che si fondi su un'idea moderna, originale e avanzata di democrazia. Una concezione della democrazia che è il punto odierno di arrivo del lungo e sofferto itinerario di ricerca dei comunisti italiani, che può così incontrarsi con gli approdi più alti delle culture della liberaldemocrazia e del socialismo democratico.

Quando si parla della democrazia come via del socialismo, infatti, si pronunciano insieme una negazione e un'affermazione, che hanno la medesima importanza. Si nega che il socialismo sia un sistema «altro» rispetto alla democra-